

Sabato

Festosa

Vedi retro

su Raitre «Maggio musicale», di Ugo Gregoretti interpretato da Malcolm McDowell Storia autobiografica in bilico fra passato e presente

inaugurazione a Genova del Teatro della Corte con un testo di Victor Hugo Una sala di oltre mille posti con un'ottima visibilità

CULTURA e SPETTACOLI

Presidenzialismo debole

Le istituzioni negli Usa /1 Negli States una valanga di critiche investe l'attuale assetto. Proposte di riforma

SERGIO FABBRINI

Le cose non vanno bene

Le cose non vanno del tutto bene negli Stati Uniti le vicende successive alla conclusione della guerra del Golfo hanno messo in luce le difficoltà, da parte dell'amministrazione in carica, di elaborare e perseguire, con il pieno sostegno del Congresso, una coerente politica estera. Il deficit del bilancio pubblico, che sembra scivolare ad ogni controllo, riasseme in difficoltà di elaborare e perseguire da parte della stessa amministrazione, una coerente politica economica e sociale. E il paese, nonostante l'esibizione internazionale della sua muscolatura militare, si percepisce in misura crescente come un paese con troppi e drammatici problemi irrisolti. Per questo, tra gli studiosi, la discussione è intensa, e lo è da un po' di tempo. Ma lo è con una novità almeno a partire dalle celebrazioni del bicentenario della Costituzione nel 1987, la discussione non riguarda più i comportamenti di singoli leader politici o le scelte dei due partiti, bensì riguarda la natura del sistema costituzionale. Insomma, in discussione è il sistema presidenziale.

La separazione dei poteri.

È curioso questa discussione è del tutto ignorata dai promotori italiani del sistema presidenziale. Eppure, gli Stati Uniti costituiscono l'unica (ripetiamolo l'unica) esperienza di successo di quel regime politico, e quindi una riflessione critica su di esso svolta in quel paese non può non fornire indicazioni utili a chi quel regime non l'ha mai sperimentato. Due premesse sono indispensabili, prima di descrivere il dibattito scientifico statunitense. La prima, l'esperienza statunitense non è che non esiste una ineliminabile di principio tra presidenzialismo e democrazia. Ma mostra anche che, sul piano storico-politico, lo sviluppo del presidenzialismo ha potuto avvenire, in quel paese, di condizioni così particolarmente favorevoli che è assolutamente insensato (come ha scritto Mezey) pensare che esse possano ripresentarsi oggi in altri contesti nazionali. La seconda il presidenzialismo costituisce un preciso regime politico, retto da alcuni principi e basati sui principi costituzionali più rilevanti dei quali è la separazione onzzionale dei poteri tra esecutivo e legislativo (e giudiziario). Questi organismi rap-

presentano istituzioni separate che condividono uno stesso potere governativo. Quindi, quando si parla di governo si deve intendere l'interazione tra quelle tre istituzioni (e le prime due in particolare) e non semplicemente l'esecutivo (cioè l'amministrazione). In particolare, il presidente e il Congresso sono eletti l'uno indipendentemente dall'altro, sono legittimati da due elezioni distinte, e il presidente può sfiduciare l'altro, eppure sono costretti a governare separatamente insieme, perché appunto il governo è espressione della loro relazione. È a questo schema costituzionale che fanno riferimento le critiche al problema non è il pericolo del tiranno, ma il fatto che il presidenzialismo non ha risolto in modo soddisfacente la questione del governo. Vediamo meglio.

I due sovrani

Per Burnham, un sistema a basi multiple di potere, in cui le decisioni sono il risultato di un processo di diffusa mediazione e contrattazione (non solo tra i due organismi di governo, ma anche tra di essi e l'interno degli organismi separati di governo dei singoli Stati), costituisce un terreno straordinario per la proliferazione dei gruppi di interesse. E, quindi, attraverso la loro iniziativa, per la «feudalizzazione» della politica nazionale. Niente di male, se si ritiene che governare significa (principalmente, se non esclusivamente) «accomodare interessi e opinioni». Molto di male se si ritiene, invece, con Burnham, che governare significa controllare i particolari interessi e dare direzione strategica all'azione statale (ad esempio favorendo politiche che favoriscano l'equilibrio democrazia e mercato). Ma ciò non è possibile negli Stati Uniti, proprio perché in quel sistema manca uno steering mechanism, un meccanismo di sterzo, che non può non presupporre l'esistenza di un centro decisionale unitario.

Il declino dei partiti per Ginsberg e Sheffer, ha reso drammatica l'assenza di tale meccanismo. Tradizionalmente, i partiti avevano tenuto insieme quelle istituzioni separate, favorendo il formarsi di maggioranze partitiche omogenee alla presidenza e al Congresso, e di conseguenza, coordinando la loro azione governativa (si è trattato, comunque, di partiti sui generis, non assai mirabili, neppure nei loro penosi di o-



Un murale di Bill Blast a New York, 1982

ro, quella della seconda metà del secolo scorso a quelli europei). Diverse cause hanno portato al loro declino, anche se la loro vita non era mai stata facile in un sistema istituzionale che divide l'autorità. Questo declino è venuto a coincidere con l'istituzionalizzazione, a partire dal 1968 di due maggioranze partitiche diverse, nel Congresso e nella presidenza democratica nel primo, e repubblicana nella seconda. Gli effetti di questa situazione non si sono fatti attendere la competizione partitica si è trasformata in un permanente confronto istituzionale che ha alternato fasi di duro combattimento tra le due istituzioni a fasi di inevitabile coalizione trans-istituzionale. Così, una doppia sovranità si è venuta a cristallizzare nel processo decisionale, con modalità non dissimili da quelle feudali degli esecutivi plurali. Ma anche non dissimili da quelle dei governi di «grande coalizione»

nei sistemi multipartitici parlamentari. In cui partiti «omogenei» di peso comparabile, pur se costretti a governare insieme non possono rinunciare a ostacolarsi a vicenda (più in piccolo, si tratta di uno scenario a noi familiare se solo si pensi alla coalizione Dc-Psi degli anni Ottanta). Un sistema a doppia sovranità che è causa ed effetto insieme di un processo elettorale che non riesce più a definire (e a distinguere) i vincitori e i perdenti. «Chi è responsabile di cosa? E se non è possibile individuarlo, perché andare a votare? Dov'è l'opposizione?» Non è meno severa la critica di Hardin e Cutler. Il presidenzialismo statunitense non funziona perché coltiva l'irresponsabilità dell'autorità politica. Si pensi solo a questo il presidente viene eletto da un elettorato nazionale per quattro anni, la Camera viene rinnovata ogni due anni e i rappresentanti sono eletti da un elettorato di distretto, il Senato è eletto ogni sei anni, con un terzo dei seggi che - a rotazione - scade ogni due anni in coincidenza con le elezioni nazionali, e i senatori sono eletti da un elettorato di Stato. È questo un sistema consegnato per governare democratico nel primo, e repubblicano nella seconda.

Non è un paradosso, almeno per questi critici il presidenzialismo statunitense presenta una forma sia di governo debole che di governo irresponsabile. Debole, perché un governo privo di un centro unitario favorisce la surrogata delle proprie funzioni da parte dei sotto-governi, i famosi e temuti «triangoli di ferro» (potere, perché un potere che non è in grado di rendere conto istituzionalmente delle sue scelte si sottrae al giudizio degli elettori, finendo fatal-

mente per educare la cittadinanza all'irresponsabilità. Di qui l'esplosione localistica e particolaristica della politica nazionale, di qui la «superficialità emotiva» (Broder) dell'opinione pubblica nei confronti degli avvenimenti internazionali. Certo, il sistema comunque si tiene. Ma si tiene attraverso una distorsione del processo democratico consistente nell'investire il presidente di una funzione simbolica, quella di essere l'espressione della volontà generale. I lettori di questo giornale conoscono già l'opinione di Dahl sul «mito del mandato presidenziale». Hardin e Cutler aggiungono a quella critica un'altra osservazione: l'esecutivo inflazionato costituisce un fenomeno peculiarmente statunitense che nasce proprio dalla natura del sistema istituzionale. Sia perché il presidente è eletto in grado di rispondere a un problema di identità nazionale esasperato da un processo politico frammentato. Sia perché il presidente è costretto a ricorrere all'opinione pubblica per imporre la sua volontà all'organismo rivale, al Congresso. E sia perché il presidente in un regime presidenziale, è l'unico leader nazionale che rimane sulla scena.

Qualcuno sa dire chi è il leader dell'opposizione a Bush? Con il controllo democratico del Congresso, lo speaker (il presidente) della Camera ha svolto una funzione del genere, ma in misura molto limitata, proprio per il suo ruolo istituzionale. La verità è che il sistema presidenziale «abolisce» l'opposizione per il periodo (quattro anni) di investitura presidenziale. Il candidato perdente nella competizione elettorale per la presidenza semplicemente sparisce, non prevedendo che il sistema alcun ruolo istituzionale per lui (il problema di un «sen» ancora non si è posto). In altri termini la competizione presidenziale è a somma zero: chi vince, vince tutto, e chi perde, addio. In un sistema in cui il presidente in carica non deve mai confrontarsi su base istituzionale con un leader rivale, è facile che la sua figura assuma tratti olimpici dopotutto, lassù ci sono poche nuvole che possono offuscare il sole.

Il cerchio si chiude: un elettorato frammentato viene necessariamente «relittato» per essere costantemente invocato come «arbitro» dei contrasti istituzionali a un popolo riflettuto è congeniale a un processo che «deflaccia» il presidente, proprio perché espunge dal suo interno il permanente confronto politico/programmatico.

Il governo diviso. Con la leadership intellettuale di Sundquist, esponenti di ambienti diversi (del governo degli affari, dei sindacati, delle accademie) hanno dato vita, proprio in occasione del bicentenario, a un Committee on the Constitutional System

che, oltre a elaborare queste critiche ha avanzato precise proposte di riforma costituzionale del presidenzialismo statunitense. In altra sede (nel prossimo numero di Quaderni costituzionali) ha condotto queste proposte alla prospettiva del «presidenzialismo parlamentare». Si tratta di questo gruppo di riformatori il problema dei problemi, in quel paese, è quello di poter formare un governo. Un governo che sia efficace e responsabile nello stesso tempo, e che si fondi su una chiara leadership presidenziale sostenuta e controllata da una omogenea maggioranza congressuale.

Questo motivo è necessario riportare al centro dell'azione governativa, restituendo a loro il compito di funzionare da «ponte» da «rete», tra esecutivo e legislativo. I terreni di intervento possono essere diversi, emendamenti costituzionali, provvedimenti legislativi, autoriforme interne ai partiti. Ma l'obiettivo è unico: impedire il governo diviso e favorire la formazione di una responsabilità collettiva all'interno del governo. Fino a quando gli elettori vedono il governo nei termini di un insieme di attori diversi, non potrà esistere una piena democrazia elettorale che connetta la preferenza dei cittadini alle scelte del governo. Per questo motivo ci vuole un governo unitario e unificato intorno alla leadership del presidente. Le proposte non mancano per favorire questa evoluzione: coadiuvare le scadenze elettorali per la presidenza e il Congresso, promuovere liste di partito sia per le elezioni federali che statali; richiedere una presenza regolare del presidente nel Congresso, nel quale deve essere garantito un seggio al candidato sconfitto nella precedente elezione presidenziale; abolire l'incompatibilità delle cariche legislative ed esecutive. Se esse venissero realizzate, il presidenzialismo che noi conosciamo si avvicinerebbe significativamente verso i nostri lidi parlamentari.

Realismo e fantasia.

Non solo a casa nostra le cose non vanno bene dunque, i sistemi istituzionali delle democrazie mature hanno bisogno di adeguamenti. Eppure non ci sono modelli belli e fatti da importare. I riformatori americani ci dicono una cosa semplice: cambiamoli, i nostri sistemi, tenendo presente sia la vicenda storica da cui essi provengono che le peculiarità istituzionali che li connotano (ad esempio nessuno di loro si sogna di fare eleggere il presidente dal Congresso, o di abolire le primarie. Cioè di cambiare il codice genetico del sistema). Le soluzioni pratiche possono essere diverse, ma debbono essere, appunto, praticabili. Dopotutto, amava dire Harry Hopkins, i due alleati più sicuri del riformismo sono sempre stati il realismo e la fantasia.



Il rapporto tra l'autore e la casa editrice in un convegno a Firenze

Uno scrittore ideale per il piccolo editore «Quello inesistente»

DOMITILLA MARCHI

FIRENZE. «Qual è l'autore ideale per il piccolo editore? Alla domanda risponde lapidario Alain Robbe-Grillet, l'inventore del nouveau roman. «Lo scrittore morto». Ovvero, ricama «Quello fedelissimo, che non abbandona mai la sua piccola casa editrice e che muore, magari dopo aver vinto un premio Nobel lasciandole i diritti per la pubblicazione delle sue opere e tutti i proventi».

Robbe-Grillet, protagonista del convegno degli Editori stranieri del sud Europa organizzato a Firenze dall'Istituto francese, ironizza su una tendenza abbastanza comune, una specie di sindrome dei «piccoli», che patologizzano l'abbandono dello scrittore scoperto, lanciato e amorevolmente seguito come grande tradimento. In quest'ottica Robbe-Grillet è autore ideale, quella fonte di gloria e di guadagni che ogni piccolo editore vorrebbe avere nella sua scuderia (brut termine ormai diventato comune fra gli addetti ai lavori) ha dato tutta la sua opera nelle mani delle edizioni de Minuit, la piccola (si compone solitamente di cinque persone) grande casa francese. Ma il merito dello scrittore francese agli occhi del piccolo editore non finisce qui. Robbe-Grillet ha recentemente, e in conseguenza degli ultimi mutamenti, abbandonato Einaudi, il suo editore in Italia, per la piccola casa editrice di Armando Verdignone. «Se avete da consigliare una peggiore», è il suo commento al momento degli interventi.

Le battute di Alain Robbe-Grillet, che non è il unico fedelissimo della storia ma si trova in buona compagnia con Samuel Beckett (altro autore di Minuit) e Julien Gracq (Corti), illustrano una visione molto diffusa fra editori e non. E cioè l'idea, non senza un riscontro reale, che in una piccola casa vengano rapportati uomini, personali, affettivi meglio ancora di amicizia fra editore e autore e che proprio questa sia la specificità che deriva da dimensioni più ristrette.

Fra quanti esaltano come non sfolta questa relazione personale, intima, c'è Vanni Schewiller, editore di grande qualità intervenuto al convegno. «Macché crisi del libro», dice ricordando un colloquio con Arnoldo Mondadori - è l'editore ad essere in crisi, e dovresti cercare un suo pubblico specifico. Schewiller cita dal volumetto Racconti di editore di Sebastiano Addamo che ha recentemente pubblicato. «Anche gli editori sono "essen" umani hanno intelligenza, arbitrio eufonia e ombrosità, perfino immaginazione. Finna ce erano i padri padroni, come Arnoldo Mondadori che pare un lupo ma lo è, ma si poteva sempre tentare di incantarli per un attimo. Nel

monopolio nella grande concentrazione industriale si perde totalmente il riferimento umano. Ecco la singolarità dei piccoli editori. Ma per molti quella «singolarità» che appare nel titolo della conferenza si riferisce soprattutto a scelte editoriali precise, ad un discorso di qualità difeso strenuamente. «Una grande casa editrice, anche volendo non potrebbe tirare mille esemplari di una piagetta di un poeta», dice Stefano Passigli, editore fiorentino - sarebbe un'impresa tanto in perdita. Le piccole case editrici hanno la snellezza, l'autonomia per poter accogliere piccole opere dimenticate, prove d'autore, magari testi incompiuti. È su questo che si misura la differenza. Dello stesso parere l'editore della francese Fata Morgana. «Fare il piccolo editore - dice - non vuol dire fare l'editore peggio del grande. Vuol dire invece garantire spazi alternativi. E se l'autore scoperto e lanciato poi se ne va da una casa editrice con maggior possibilità non è un tradimento. Dobbiamo per questo che sono i problemi più diffusi per le piccole case editrici, distribuzione, promozione e visibilità dei volumi pubblicati presso le librerie, costi della traduzione (uno dei setton in cui sono più attive), diritti d'autore. La discussione dovrebbe culminare nella stesura di una carta dei diritti dei piccoli editori del sud Europa (definizione questa che non trova tutti d'accordo) e che pecca di un regionalismo purtroppo in voga in tempi di dissolvimento dei confini nazionali). Ma il problema non sembra tanto quello di stipulare degli accordi, quanto quello di trovarsi uniti su posizioni precise. Proprio quella convergenza che manca. Tradurre di più e simultaneamente (ecco una delle proposte) o tradurre meno, con più criterio, lasciando alle opere il tempo di maturare? Creare una società di distribuzione più affine alle esigenze dei «piccoli» oppure svolgere il lavoro di promozione direttamente presso le librerie, contando su rapporti personali e approfonditi con i librai? Ma, sopra tutte, la questione evitata e invida di un mercato di lettori quasi proibitivo, che non lascia spazio ai sogni. Allora la necessità di regolare gli eccessi di produzione, di selezionare, al limite di agglomerare, appare come un'eventualità non proprio lontana.

Camille Claudel, leggerezza in una statua di pietra

ROSANNA ALBERTINI

PARIGI. Camille Claudel avevamo visto la sua testa in gesso, scolpita da Auguste Rodin, nella mostra del Museo di Orsay sul corpo a pezzi, nell'89. La fronte era sfiorata da una mano estranea, troppo grande. Quest'anno il Museo Rodin ha dedicato a Camille Claudel una seconda mostra, dopo quella dell'84 che ha reso la sua opera famosa in tutto il mondo, restituendole finalmente attenzione e autonomia dalla mano del maestro amante che aveva plasmato e distrutto, insieme, la sua vita. In questi sette anni il valore commerciale delle sculture di Camille è salito alle stelle. Le opere raccolte in un padiglione separato del Museo non sono moltissime: pare che ancora non sia facile ritrovarle, senza inciampare nella gelosia avida di chi le possiede. Venticinque anni di lavoro, iniziato a sedici anni, fino al 1906, il periodo della cosiddetta follia autodistruttiva in cui l'artista bellissima e scandalosa cominciò a distruggere tutto quello che creava, a colpi di martello, e a far seppellire i pezzi di corpo di nascosto. Si era buttata con violenza contro le opere che

erano la sua stessa vita, trasformata in statue tutte autobiografiche. Del resto, anche per Rodin il volto di Camille fu una ossessione inconfondibile. Compare decine di volte ne *La consuetudine*, *L'aurora*, *La donna di Francia*, *Saint George*, perfino nel gesso di *Mrs Russell*, del 1888. Dopo il 1906 fino alla morte nel '43, l'ex amante di Rodin - così è passata alla storia - ha vissi iu rinchiusa in un ospedale psichiatrico senza più toccare pietra.

Nonostante le lodi e i riconoscimenti pubblici, la storia attuale continua a essere ingiusta verso l'artista «di genio». È indubbiamente pazzia, dicono ancora tutti. L'ultima mostra parigina è una messa in scena (di Roberto Ostini) accogliente come un carcere niente finestre, luce artificiale, un caldo da svenire un percorso serpentinale che stringe le sculture fra le griglie di ferro, con la pretesa di suggerire una «penombra magica». Il catalogo e i libri di accompagnamento oscillano tra la filologia, lo studio scientifico del materiale (il famoso marmo d'Onice) e la diagnosi psichica (e posteriori) (Ineffabile *Le jour et*



Un particolare de «Cacontata», marmo 1905

La nuit de Camille Claudel, che analizza le opere alla luce della pironia per la penna di Brigt Fabre-Pellerin, un medico degno di fede, assicura il dottor Yves Pelicier direttore del servizio psichiatrico all'ospedale Necker di Parigi). Si è messo un timbro sulla donna di genio: follia garantita. E l'arte? In che cosa è diversa da

quella di Rodin in che modo raggiunge una tale intensità da gareggiare con la forza di Rodin che se ne sentì infelice, minacciato? Il sentimento non è interessante nei corpi scolpiti dalla Claudel. O il gusto art nouveau, orientalizzante, che non può spiegare un arte lontanissima dalle tendenze decorative, quasi brutale, come nel bronzo della *Cagna affamata* 1893, o nei gessi di *Clotho* 1893. Forse il vero scandalo veniva dall'abilità straordinaria di due mani femminili nel fare sculture disperatamente dinamiche. Al limite dello squilibrio i marmi di Rodin sono ancora stabili, la massa di pietra li trattiene, ne

sembra gelosa. La Claudel, invece, sfilza il materiale rigido dandogli la morbidezza del legno o dei tessuti che cadono senza trattenere le inclinazioni oblique sfuggenti dei corpi che si avvitano nell'aria. *La fortuna*, *La verità*, *La valse Oppure* si sostengono a vicenda. *L'abbandono*, *L'age mûr* (L'età matura) è la forma di una tragedia colata nel bronzo. Edita in due tempi la prima versione implanta su uno zoccolo piatto tre figure le braccia dell'uomo anziano in piedi formano un grande arco a destra l'uomo si carica sulla donna vecchia (Rose la compagna coetanea mai abbandonata da Rodin), a sinistra si lascia tirare dalla donna giovane in ginocchio che gli afferra il polso. Un partecipio presente immobile supplicante siamo nel 1895. Allo stadio del gesso il 24 giugno 1899 il direttore delle Belle Arti che aveva commissionato il bronzo alla Claudel, ritira l'ordinazione senza dirne il motivo. Rodin sembra si era visto troppo riconoscibile.

Il bronzo è compiuto nel 1907 la base fluttuante scoscesa, la figura giovane ha abbandonato la presa il pene del vecchio è una radice che si av-

DIGESTIVO. Se le notizie ufficiali ti restano sullo stomaco, leggi Avvenimenti. Ogni giovedì in edicola.